

GIOVANI E GIOVENTÙ TRA 'FORMA' E 'OMOLOGAZIONE':
GOMBROWICZ E PASOLINI INTORNO AL '68

Luigi Marinelli

Se volessimo impiegare le diverse categorie di 'opposizione', 'dissidenza' e 'vita nella verità' o 'vita indipendente della società', ben delineate da Václav Havel nel suo fondamentale *Il potere dei senza potere*,¹ quanto meno a guardarne gli esiti finali, dovremmo dire che:

a) nell'Europa di oltrecortina i movimenti giovanili del Sessantotto (e successivi) si caratterizzarono principalmente come progetto libertario di costru-

¹ Cf. V. Havel, *Moc bezmocných*, trad. it. di G. Hasche, *Il potere dei senza potere*, Roma, Castelvecchi, 2013 (in partic. cap. 11, 12 e 13). Così pure il filosofo Leszek Kołakowski, per l'appunto fra quelli espulsi dalla Polonia nel 1968, nel suo celebre saggio *Sprawa polska*, avrebbe parlato di "vita secondo dignità": "Dla narodu 'żyć w godności' tyle oznacza, co uznać na serio, że naród może zginąć tylko z własnej bezwoli, że nie może – pod pretekstem, iż jest małoliczny, osłabiony, zewnętrzną siłą zniewolony – wyrzekać się swojej woli bycia dla siebie podmiotem; że uprawnienie narodu do bycia sobą nie przedawnia się, chyba za jego zgodą" ("Per una nazione 'vivere nella dignità' equivale a riconoscere seriamente che una nazione può perire solo per la propria abulia, che non può – col pretesto di essere poco numerosa, indebolita, asservita da una forza esterna – rinunciare alla propria volontà di essere un soggetto per se stessa; che la legittimazione di una nazione ad essere se stessa non va in prescrizione, se non con il suo consenso"). E precisava: "Żyć w godności. *Risum teneatis*. To nie jest program polityczny. To jest tylko nazwa dla rdzenia, który czyni naród zdolnym do wolności i który, gdy zgnije, odbiera mu do wolności prawo. [...] Żyć w godności nie jest sprawą śmieszoną ani niekłopotliwą. Trzeba bowiem w osobliwy sposób ponosić odpowiedzialność nawet za tych, co godność wszelką utraciwszy, a nie utraciwszy politycznych pozycji, innych chcą zachęcać do wyzbycia się godności; bo i oni, na swój sposób szmatławy, należą do tego narodu i są jego tworem" ("Vivere nella dignità. *Risum teneatis*. Non è un programma politico. È solo un nome per il midollo che rende una nazione capace di essere libera e che, se imputridisce, la priva del diritto alla libertà. [...] Vivere nella dignità non è una questione né ridicola, né agevole. Bisogna infatti sobbarcarsi in modo particolare la responsabilità persino per coloro che, avendo perso ogni dignità senza per questo perdere le posizioni politiche, vogliono indurre gli altri a disfarsi della dignità; giacché anch'essi, nel loro modo meschino, appartengono a questa nazione e sono una sua creatura", L. Kołakowski, *Sprawa polska*, "Kultura" (Parigi), 1973, n. 4, pp. 3-13; le citazioni qui da pp. 8-9).

zione di una “vita indipendente della società”, a fronte di un sistema totalitario, “fondato sul principio universale della vita nella menzogna”, o piuttosto “post-totalitario”, cioè “nato dallo storico incontro fra dittatura e civiltà consumistica”² (Havel), giacché – come avrebbe spiegato anche Adam Michnik – il sistema diventa “post-totalitario in quanto l’apparato di potere è ancora totalitario, mentre la società non lo è più”,³

b) in Europa occidentale e in America si trattò invece di movimenti di opposizione generazionale antiautoritaria, ma pur sempre di un’opposizione politica, prevalentemente extraparlamentare, anche in vista di una presa del potere, che poi, almeno in parte, in effetti si poté perfino realizzare... Ed era questo, in fondo, quello che Pasolini avrebbe rimproverato soprattutto al movimento studentesco nella sua famigerata poesia *Il PCI ai Giovani!!*, inizialmente destinata al n. 10 dell’aprile-giugno 1968 di “Nuovi Argomenti”:

Questo, cari figli, sapete.
E lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti:
la coscienza dei vostri diritti (si sa, la democrazia
prende in considerazione solo voi) e l’aspirazione
al potere.
Sì, i vostri slogans vertono sempre
sulla presa di potere.⁴

Insomma, mentre nell’Europa centro-orientale, il movimento del ’68 aveva a che fare più col concetto morale di *verità*⁵ (e rientrò pienamente nel processo pluridecennale di emancipazione dei popoli in vista di una vita indipendente delle loro società), in Europa occidentale il ribellismo giovanile di quei mesi ebbe più a che fare col concetto politico di *opposizione*, una categoria che, sempre per seguire il lucido ragionamento e la terminologia di Havel, “in un sistema post-totalitario non esiste in nessuna delle due accezioni” (parlamentare ed extraparlamentare) attuabili in una società democratica, e

² V. Havel, *Moc bezmocných*, cit., p. 31, p. 58; si tratta cioè – come spiega altrove Havel nel suo libro – di quella che “sferra un attacco globale contro l’uomo che gli è davanti, solo, isolato e abbandonato” (ivi, p. 78).

³ D. Cohn-Bendit, A. Michnik, *Il cielo in fiamme*, “MicroMega”, 1987, n. 4, p. 121.

⁴ P.P. Pasolini, *Il P.C.I. ai giovani!!* (*Appunti in versi per una poesia in prosa seguiti da una “Apologia”*), in Id., *Empirismo eretico*, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, t. I, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, p. 1442 (in altre edizioni compare la variante: “i vostri orribili slogan...”). Com’è noto la poesia venne anticipata sull’“Espresso” e, a stralci” su “Paese sera”, suscitando reazioni, clamori e strascichi polemici che non si sono sopiti in fondo fino ad oggi.

⁵ Cf. V. Havel, *Moc bezmocných*, cit., p. 43.

oltretutto – continua Havel – ha in sé qualcosa di negativo: chi si definisce [opposizione], si definisce infatti in rapporto a una ‘posizione’, si rapporta quindi espressamente al potere sociale e si definisce per suo tramite, deduce cioè la propria posizione dalla sua”.⁶ L’opposizione risulta quindi una sorta di riconoscimento per il potere contro cui si oppone e chi lo detiene.

Potremmo anche grosso modo distinguere i due movimenti dicendo che mentre ad Ovest si trattava soprattutto di una ribellione ‘contro’, ad Est si trattò soprattutto di una protesta ‘per’. E a questa sia pur vaga differenziazione troviamo conforto nello stesso Adam Michnik, che in un’intervista al quotidiano “La Stampa” del 2008 sosteneva:

Erano movimenti molto diversi. Alla Sorbona e a Berlino-Ovest gli slogan erano contro il capitalismo, la società dei consumi, la cosiddetta pseudo-democrazia borghese, contro gli Stati Uniti e la guerra del Vietnam. Per noi era invece una lotta per la libertà della cultura, della scienza, della memoria storica, per la democrazia parlamentare e infine, come in Cecoslovacchia, contro l’imperialismo sovietico, non quello americano.⁷

A dividere quei due movimenti, quei due sistemi e quei due mondi, dunque, ancor più del muro reale edificato nella città di Humboldt e Gropius, fu il muro dell’incomprensione che, nel contesto dell’acquiescente accettazione dell’‘Europa illegale’ uscita dagli accordi di Jalta e Potsdam,⁸ con poche e rare eccezioni (in Italia, ad esempio, dopo il suicidio di Jan Palach nella bellissima canzone *Primavera di Praga* di Francesco Guccini) si manifestò nell’indifferenza, se non proprio ostilità, nutrita, specie da parte marxista e della (non tutta!) sinistra, nonché dello stesso movimento studentesco, verso la ribellione dei giovani dell’Est, e più in generale dagli intellettuali ‘occidentali’, anche qui soprattutto quelli marxisti, verso la cultura e l’arte libera dell’Europa ‘dell’Est’ e, ancor più, verso quella dei primi dissidenti e tanto più degli esponenti dell’emigrazione artistica e culturale, provenienti dai paesi del ‘blocco sovietico’. Nel recente libretto *Il '68 sequestrato* a cura di Guido Crainz, ad esempio, Włodek Goldkorn intitola il suo breve e lucido intervento sul Sessantotto polacco *La Varsavia che l’Occidente non ha voluto vedere...*⁹

⁶ Ivi, p. 57 e p. 60.

⁷ A. Michnik, *Varsavia, marzo 1968. Noi volevamo la libertà*, “La Stampa”, 27 marzo 2008, cit. in: M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo. Cosa è stato, cosa resta*, Brescia, ELS La Scuola, 2018, p. 143.

⁸ Il concetto di ‘Europa illegale’, mutuato dal poeta Cyprian Kamil Norwid, viene ripreso per l’Europa bipartita del secondo dopoguerra da Gustaw Herling nella sua prefazione all’edizione del *Libro della nazione e dei pellegrini polacchi* di Adam Mickiewicz per i soldati del II Corpo d’Armata Polacco in Italia (Roma, Instytut Literacki, 1946).

⁹ Cf. W. Goldkorn, *La Varsavia che l’Occidente non ha voluto vedere*, in *Il '68 seque-*

In letteratura, un caso esemplare di quella mancanza d'interesse, prima che di dialogo, intorno agli anni che ci interessano, fu la breve e sconsolante polemica di Giuseppe Ungaretti¹⁰ contro il libretto *Sur Dante* tratto dal *Diario* di Witold Gombrowicz e pubblicato per la prima volta dall'Herne – L'Age d'Homme di Parigi in edizione bilingue proprio nel 1968. In realtà la lettura per così dire 'ingenua' di Dante offerta da Gombrowicz nasceva per l'appunto da un chiaro intento di provocazione, e voleva anzi essere una vibrata rivendicazione dell'attualità della prima cantica della *Commedia*, e del suo personaggio/autore fiorentino-esiliato – dettaglio, oggi come allora, non trascurabile specie quando, spesso a sproposito e neglignendo perfino quel minimo di memoria storico-culturale, si parla di immigrazione e di profughi – attraverso un'evidente autoidentificazione da parte di Gombrowicz, in un mondo in cui, a detta dello scrittore polacco: "L'inferno c'è, eccome! C'è, c'è [...] È molto istruttivo (e raccomando questo esperimento a tutti i teorici della cultura) avvicinarsi un tantino al centro del dolore. Vi attira. E poi diventa difficile sfuggirlo. E la verità si tramuta in grida e urla".¹¹ Troppo presto forse, per un'Italia ancora abbastanza euforica per gli effetti di lunga durata del miracolo economico (l'autunno caldo del '69 era però alle porte), e in cui affatto sotterranee erano al momento le avvisaglie dell'inferno stragista e terrorista degli anni Settanta, e forse troppo presto perfino per uno scrittore come Pasolini il quale, già a quell'altezza, aveva, sì, pubblicato la sua terribile e veridica *Profezia* in versi a forma di croce di *Alì dagli occhi azzurri*:

...scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini, [...]
Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci,
asiatici, e di camice americane.
Subito i Calabresi diranno,

strato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni, a c. di G. Crainz, Roma, Donzelli, 2018, pp. 101-107.

¹⁰ Cf. G. Ungaretti, *Lettre à Dominique de Roux*, in *Gombrowicz – "Cahier de l'Herne"*, a c. di C. Jelenski e D. De Roux, Paris, Herne, 1971, pp. 418-419: "Le livre sur Dante du Polonais est une pure crétinerie. C'est absurde avoir publié bêtise pareille. Je mis en morceaux et jeté au diable cet écrit stupide, sans pareil stupide. Je vous serre bien affectueusement la main, quoique vous m'ayez mis en grande colère".

¹¹ W. Gombrowicz, *Su Dante*, trad. R. Landau, Milano, Sugar, 1969, p. 38.

come malandrini a malandrini:
 “Ecco i vecchi fratelli,
 coi figli e il pane e formaggio!”
 Da Crotone o Palmi saliranno
 a Napoli, e da lì a Barcellona,
 a Salonicco e a Marsiglia,
 nelle Città della Malavita.
 Anime e angeli, topi e pidocchi,
 col germe della Storia Antica [...]
 Essi sempre umili
 Essi sempre deboli
 essi sempre timidi
 essi sempre infimi
 essi sempre colpevoli
 essi sempre sudditi
 essi sempre piccoli,

essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
 essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
 in fondo al mare [...],¹²

ma forse non era ancora giunto a conclusioni apocalittiche di un pessimismo e disperazione ben paragonabili a quelli di Gombrowicz, e che avrebbe invece espresso nelle sue opere ultime, in *Salò* o in *Petrolio* e nella pubblicitaria degli *Scritti corsari*, ad esempio nel famoso articolo del 14 novembre 1974 uscito sul “Corriere della Sera” col titolo *Che cos'è questo golpe?*, in cui tornava proprio al '68 come punto d'inizio della strategia della tensione, del grande malaffare politico e della corruzione morale dilaganti in Italia.¹³

Eppure davvero strana quella incomprendione fra scrittori, se il tono professorale di Ungaretti si potrebbe spiegare proprio come una risposta indispettita alla richiesta gombrowicziana di svincolare Dante dal mondo medievale per farlo ‘vivere’ ai nostri giorni, mentre del resto, già nelle lezioni brasiliane d'anteguerra e in successivi interventi di Ungaretti su Dante si potrebbe paradossalmente scorgere un linguaggio e alcuni motivi (‘nudità’, ‘animalità’, solitudine della persona umana “in presenza del proprio destino”)¹⁴ non troppo divergenti da certi interessi ed espressioni del Gombrowicz ‘dantista’!

¹² P.P. Pasolini, *Profezia (1962-64)* in Id., *Ali dagli occhi azzurri*, ora in: Id., *Romanzi e racconti*, t. II: *1962-1975*, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2013⁷, pp. 862-863 (I ed.: 1998).

¹³ Cf. P.P. Pasolini, *14 novembre 1974. Il romanzo delle stragi*, in Id., *Scritti corsari*, ora in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2016⁷, pp. 362-367 (I ed.: 1999).

¹⁴ Il riferimento è a saggi quali: G. Ungaretti, *Dante e Virgilio (1938-42)*, in Id., *Inven-*

Inoltre, più o meno a quella stessa metà anni '60 in cui Gombrowicz lanciava la sua beffarda provocazione su Dante, data anche il ritorno di Pasolini a un'idea già abortita una prima volta, ma che lo interessava da sempre, e cioè una riscrittura in prosa della *Divina Commedia*, in cui “un Pasolini-Dante immagina di trovarsi nella ‘selva oscura’ della degradazione capitalistica”.¹⁵ In *Progetto di opere future* (1963) avrebbe scritto: “[...] all’Inferno arcaico [...] / s’inserisce un inserto d’Inferno dell’età / neocapitalistica, per nuovi tipi / di peccati (eccessi nella Razionalità // e nell’Irrazionalità) a integrazione degli antichi”.¹⁶

Postumo punto di arrivo della sua riflessione ultratrentennale su Dante sarà quindi la *Divina Mimesis*, dove Pasolini recupererà con l’autore/personaggio della *Commedia* un rapporto per così dire intimo e diretto, e un linguaggio non troppo dissimile da quello col quale – con la consueta, provocatoria goffaggine, ma anche il suo irriducibile, tragico pessimismo – Gombrowicz aveva lanciato la propria sfida a Dante nel suo *Diario*. Scriveva infatti Pasolini, sempre nel 1963:

Ciò che volevo disvolevo (su questo non c’è dubbio), ma col nero scorticato dolore del nevrotico. Che vede la fine di ciò che ha cominciato, e, nel cominciare, ha, della fine, il desolante dolore: il senso di un addio dato alle cose prima ancora di averle conosciute: una infernale nostalgia di ciò che appena si ha: cosa che lacera come una punta di lacrime infuocate il petto, la gola.¹⁷

Nell’opera e nel pensiero di Gombrowicz il fondo apocalittico in chiave grottesca veniva da lontano, da un senso di alienazione e totale inadeguatezza sociale, psicologica e sessuale ai dettami della modernità (polacca), e cer-

zione della poesia moderna. *Lezioni brasiliane di letteratura*, a c. di P. Montefoschi, Napoli, ESI, 1984; Id., *Commento al Canto primo dell’Inferno* (1952) o ancora “*Tra feltro e feltro*”: *povertà, sapere e poesia* (1965), ora in Id., *Vita d’un uomo. Saggi e interventi*, a c. di M. Diacomo, L. Rebay, Milano, Mondadori, 1986⁴, pp. 367-388, pp. 389-397 (I ed.: 1974); per l’Ungaretti ‘dantista’ cf. P. Giannantonio, *Ungaretti e Dante*, in Id., *Contemporanea*, Napoli, Loffredo, 1981, pp. 163-174; M. Petrucciani, *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*, Napoli, ESI, 1985, cap. III: *Virgilio e Dante*, pp. 113-249; A. Saccone, *L’“attuale” e l’“eterno”*: *Ungaretti lettore di Dante*, “*Revue des Études Italiennes*” 49 (numero monogr. *Giuseppe Ungaretti. Culture et poésie*), 2003, n. 1-2, pp. 121-132; E. Rónaky, *Ungaretti lettore di Dante*, “*Verbum*” (Budapest), 2001, n. 1, pp. 143-149.

¹⁵ G.C. Ferretti, *Introduzione a: P.P. Pasolini, Le belle bandiere*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 14.

¹⁶ P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, a c. di W. Siti, Milano, Mondadori, 2003, 2015⁷, t. I, p. 1251.

¹⁷ Id., *La Divina Mimesis*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. II, cit., p. 1091.

tamente si era acuito con l'esperienza vissuta da oltreoceano delle atrocità della guerra e dell'Olocausto, dell'autoesilio, in quanto vera e propria "pulsione identitaria",¹⁸ e della miseria economica e morale per tanti anni vissuti in Argentina, e poi a Berlino e infine in Francia. In Pasolini si potrebbe invece parlare di un 'esilio interno' e di un fondo apocalittico in chiave tragico-decadente, col progressivo auto-allontanamento dalla realtà italiana del suo tempo dopo 'la scomparsa delle lucciole'.¹⁹ In entrambi l'impossibile distacco doveva essere innanzitutto dalle proprie origini sociali: la *szlachta*, piccola nobiltà rurale, da sempre campione dell'identità polacca, per Gombrowicz, il cui scopo dichiarato era: "prendere quei polacchi orgogliosi di sé, compiaciuti di sé, innamorati di sé, farne degli esseri acutamente consapevoli della propria insufficienza e precarietà",²⁰ per Pasolini la borghesia e in genere la voluttà per quanto di volgare e fascista c'è in terra italiana, che ha infatti espresso "Il popolo più analfabeta / e la borghesia più ignorante d'Europa", per dirla con un verso delle sue *Poesie mondane*, reso poi celebre da un'auto-citazione nell'intervista al regista/alter ego Orson Welles del corto *La ricotta*.²¹

E proprio a proposito dell'impossibilità del distacco dalle proprie radici sociali, sarebbe molto interessante tracciare un breve parallelo fra opere dei due scrittori così apparentemente lontane per stile e ambientazione, eppure vicinissime per tematica e ideologia, nonché per la funzione critica (e critica) dei rispettivi protagonisti, assai significativamente sempre 'giovani' e 'diversi': è infatti attraverso l'incontro (anche sessuale) col misterioso, bellissimo ospite nel film/romanzo *Teorema* del 1968 e col 'puto' *transgender* Gonzalo in *Trans-Atlantico* del 1953 o più tardi con la "fanciulla-prodigio", come la chiama, (*Albertynka cud dziewczynka*, in italiano reso purtroppo con 'Albertina la carina') di *Operetta*, anche questa del 1968, che i due autori as-

¹⁸ Cf. M. Delaperrière, *L'émigration en tant que pulsion identitaire: l'exemple de Gombrowicz*, in Ead. (a cura di), *Littérature et emigration dans les pays de l'Europe centrale et orientale*, Paris, Institut d'Études Slave, 1996, pp. 91-106.

¹⁹ Il riferimento è ovviamente al famoso articolo *Il vuoto del potere in Italia*, "Corriere della sera", 1 febbraio 1975, poi in *Scritti corsari*, ora col titolo *1° febbraio 1975. L'articolo delle lucciole*, in P.P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 404-411.

²⁰ W. Gombrowicz, *Diario*, vol. I (1953-1958), introd. e cura di F.M. Cataluccio, trad. V. Verdiani, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 235.

²¹ P.P. Pasolini, *Poesie mondane. 13 maggio 1962*, ora in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 1098; più o meno lo stesso in Id., *La ricotta* (1962-63), ora in Id., *Per il cinema*, a c. di W. Siti e F. Zabagli, t. I, Milano, Mondadori, 2001, p. 336: "TEGLIESERA: E... che cosa ne pensa della società italiana? / Spento, ma con glaciale sicurezza, il regista: / REGISTA: Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa".

sestano un colpo mortale alle certezze nazionali e di classe, nonché alla stagnazione emotiva, intellettuale ed esistenziale dei loro stessi ceti di provenienza (incarnati dagli altri personaggi e co-protagonisti dei due romanzi: la famiglia del ricco industriale milanese in Pasolini; lo sgangherato gruppetto di piccoli nobili polacchi emigrati in Argentina o i libidinosi aristocratici che a tutti i costi bramano sedurre e ‘vestire’ la giovane Albertina in Gombrowicz); in tutt’e tre i casi rendendoli momentaneamente consci della vuotezza delle loro vite ‘normali’, ma subito ricusandogli una vera possibilità di riscatto (o redenzione) permanente. Tutto alla fine torna come prima. E Gombrowicz in *Testamento* l’avrebbe spiegato in termini politicamente inequivocabili e, come al solito, premonitori: “Naturalmente *Operetta* non è né di sinistra né di destra; in realtà *Operetta* è una dichiarazione di bancarotta di tutte le ideologie politiche, la bancarotta dell’abito”.²²

Come sappiamo, nel romanzo *Trans-Atlantico* (1953) aveva perfino coniato il termine “figliatria” (*synczyzna*) per indicare il luogo del futuro, abitato e governato dai giovani, dai ‘figli’ (in sostituzione della ‘patria’ dei padri e degli adulti), un’utopia però – come si capisce – facilmente permutabile in distopia, così come accade nella sua *pièce* *Il matrimonio* (pubblicata a Parigi nel 1953 in un unico volume con *Trans-Atlantyck*), o, nel migliore dei casi, in un’inutile carnevalata, come avviene nel finale dello stesso romanzo *Trans-Atlantico*. E del resto i vari rappresentanti e araldi della “figliatria” sono destinati alla sconfitta in tutte le sue opere.²³ Ciò non significa neanche però che trionfino gli esponenti ‘adulti’ e gli esponenti della vecchia “patria”, perché per Gombrowicz il vero e solo ‘perdente’ è l’individuo, schiacciato e oppresso dai meccanismi di ciò che chiama la ‘Forma’ e la ‘Chiesa interumana’. “La politica?” – si sarebbe ancora chiesto in *Testamento* – “La mia politica è l’indebolimento delle forme: poco mi importa che venga da destra o da sinistra”.²⁴

Non risulta né che i due si siano mai incontrati, né che si siano mai vicendevolmente riferiti alle loro opere, con l’unica eccezione della stroncatura di Pasolini alla postuma edizione Feltrinelli del secondo volume dei *Diari* di Gombrowicz,²⁵ definito “un libro infelice (tra l’altro stampato anche male)”,

²² W. Gombrowicz, *Testamento*, trad. V. Verdiani, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 171.

²³ Un buon sunto e analisi critica di questa problematica si trova in Piotr Świercz, *Criticism in Political Philosophy. On the Advantages of Pragmatism over Ideologized Politics in Light of the Works of Witold Gombrowicz*, in *Thinking critically: What does it mean? The Tradition of Philosophical Criticism and its Forms in the European History of Ideas*, ed. by D. Kubok, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018, in particolare pp. 255-256.

²⁴ W. Gombrowicz, *Testamento*, cit., p. 174.

²⁵ Cf. Id., *Diario 1957-1961*, trad. R. Landau, Feltrinelli, Milano 1972.

in una lunga recensione dal titolo e dai toni offensivi, *La sventura di non conoscere né Freud né Marx*, pubblicata su "Tempo" la vigilia di Natale '72.²⁶

Ovviamente le opere di Gombrowicz, a cominciare dal dissacrante *Corso di filosofia in sei ore e un quarto*,²⁷ per non dire proprio dei volumi del *Diario*, sono piene di riferimenti sia a Freud che a Marx. E allora, in quell'atteggiamento sussiegoso, in quei toni ingiuriosi, in quella enfaticizzata incomprendimento e in quella irritazione, dovremmo freudianamente – è proprio il caso di dire – scorgere una sorta di ambiguo 'ritorno del rimosso': ne paiono tra l'altro segnali evidenti alcuni termini li ricorrenti quali: 'solitudine', 'narcisismo', 'disgrazia', e – per contrasto – 'giovinezza', 'grazia' e 'bellezza', messe da Pasolini stesso fra virgolette, quando invece elogia come "straordinariamente belle" le pagine del diario gombrowicziano relative ai suoi incontri coi giovani *changos* di Santiago del Estero nel nord Argentina, "creature perfettamente poetiche che si contrappongono a tutto come 'termine altro'" [sottolineatura mia, L.M.]. E ovviamente, pur cogliendo appieno tutta la sofferta verità di quelle pagine scritte da un "'padrone disgraziato' [...] misero inseguitore di schiavi", rinfaccia allo scrittore polacco il fatto che "non osa chiamare né [...] descrivere questo fatto per quello che esso è, cioè 'pederastia'"²⁸.

La mia personale convinzione, a questo punto, è che, pur appartenendo a due generazioni letterarie diverse (Gombrowicz nato nel 1904, Pasolini nel 1922), e ovviamente cambiando l'ordine dei fattori (esistenziali, nazionali, sociali, psicologici, storici), il prodotto, nell'opera come nella vita dei nostri due

²⁶ P.P. Pasolini, Witold Gombrowicz, *Diario 1957-61*, in Id., *Descrizioni di descrizioni*, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a c. di W. Siti e S. De Laude, t. II, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1712-1717.

²⁷ Cf. W. Gombrowicz, *Corso di filosofia in sei ore e un quarto*, a c. di F. M. Cataluccio, trad. L. Piersanti, Roma-Napoli, Theoria, 1994 (sul marxismo e Marx in particolare alle pp. 118-132).

²⁸ Le quattro citazioni nel testo da P.P. Pasolini, *Witold Gombrowicz...*, cit., rispettivamente p. 1715, p. 1716, p. 1716, pp. 1716-1717. Pasolini sarebbe poi tornato un'altra volta a Gombrowicz di sfuggita, ma con uguale antipatia, a distanza di pochi mesi, recensendo *Inferno* di Strindberg curato per Adelphi da Luciano Codignola ("Tempo" 27 maggio 1973), e fra le cause della "pazzia" di Strindberg – oltre a un "rapporto tragico con la propria madre", il "sangue ebreo [di cui] non parla mai", la misoginia, nonché "il bisogno dell'esilio e della solitudine come gratificazione dolorosa del proprio narcisismo" – includeva l'"omoerotia (che lo fa vivere praticamente sempre con uomini giovani, eternamente nei caffè letterari, a chiacchierare, con l'esibizionistico gusto dello scandalo – un po' come recentemente, per esempio, Gombrowicz – che è discepolo di quel Przybyszewski che col nome di Popoffsky è uno dei 'persecutori' mitteleuropei di Strindberg)" (P.P. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., p. 1805 e p. 1806).

scrittori, non cambi di molto: entrambi osteggiati e censurati da destra e da sinistra, le tematiche principali trattate nei loro scritti appaiono troppo spesso affini o almeno assai confrontabili, con esiti, specie nello stile, anche molto diversi, ma una posa e un fondo ideale comune – pare evidente: di stampo rousseauiano – che si potrebbe riassumere nella denuncia dell'impossibilità per l'uomo contemporaneo, e in particolare per l'uomo di cultura (piccolo-borghese o piccolo-nobile che sia), di una vera autenticità dell'essere. Che i giovani possano (e, per loro stessa natura: debbano) andare utopisticamente contro tale impossibilità, ma siano destinati a inevitabile sconfitta, mi pare una chiave di lettura tendenzialmente comune all'opera di questi due grandi 'diversi' delle rispettive letterature.

In quest'ottica il concetto pasoliniano di 'omologazione' risulta alla fin fine accomunabile con quello gombrowicziano di "forma", anche se l'uno ha origine e spiegazione immediata sul piano socio-politico, mentre l'altro si sviluppa su un piano più psico-antropologico, e quindi solo apparentemente più 'universale'; l'uno nasce da un'analisi, forse la più lucida e disperata mai fatta in Italia, della società consumistica e neocapitalistica; l'altro da una riflessione approfondita sul meccanismo di assoggettamento dell'individuo ai sistemi 'collettivi', e in primo luogo al sistema della 'nazione', o, per dirla con Foucault, sull'ineluttabile rapporto di dipendenza che le 'tecnologie del potere' impongono alle 'tecnologie del sé'.²⁹

Si capisce bene, anche da poche citazioni, come – nel dibattito di quegli anni – etica, estetica e politica, non potessero essere realmente disgiunte fra loro (ma possono mai esserlo davvero?), e quanto in tutto ciò l'idea della gioventù e della autenticità, nonché della possibilità – o piuttosto sostanziale impossibilità (non certo inutilità) – della ribellione giovanile, avesse un suo peso fondamentale.

Entro tale contesto e sullo sfondo delle idee e poetiche formulate dei nostri due scrittori, si può dunque collocare anche il loro immaginario dialogo a distanza sui giovani e sulle cause ed effetti delle rivolte giovanili del '68.

²⁹ M. Foucault, *Les techniques de soi*, in *Ditset écrits II*, Paris, Gallimard, 2001, p. 1604 (ed. orig. 1994); in italiano cf. M. Foucault, *Tecnologie del sé*, trad. S. Marchignoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; tra parentesi sia detto: Foucault, per tanti motivi, non foss'altro per il suo movimentato soggiorno nella grigia Varsavia del 1958-59, non poteva non conoscere l'opera di Gombrowicz, il quale, viceversa, cita fra le sue letture recenti *Les mots et le choses*, proprio nelle sue pagine su Dante, alla data 16 ottobre 1966 del *Diario* (cf. W. Gombrowicz, *Diario. Volume II (1959-1969)*, a c. di F. M. Cataluccio, trad. V. Verdiani, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 336). Su Foucault a Varsavia cf. ora Remigiusz Rzyński, *Foucault w Warszawie*, Warszawa, Fundacja Instytutu Reportażu, 2017.

Non v'è dubbio infatti che il discorso sul tema della gioventù (svolto da entrambi alla fine in modo quasi ossessivo e in tutte le sue possibili varianti: sociali, politiche, psicologiche, sessuali, religiose, ecc.) stia al centro della loro diversa e uguale riflessione di scrittori su quel periodo tempestoso della storia europea e non solo. Così, se Gian Carlo Ferretti parlava di una “costante presenza della ‘questione giovanile’ nel discorso complessivo”³⁰ (saggistico, pubblicistico, letterario, cinematografico) di Pasolini, per Gombrowicz è chiaro come dai suoi primi *Ricordi dell'epoca della maturazione* (1933), in seguito riediti col titolo *Bacacay* (1957), e poi nel romanzo *Ferdydurke* (1937) e fino alla tragifarsa *Operetta* (1966), il tema della gioventù (declinato nella terminologia gombrowicziana anche come ‘immaturità’) e della sua (impossibile) purezza o autenticità (che in *Operetta* chiamerà “nudità”), risulti centrale e inderogabile per la comprensione dei suoi romanzi, drammi e dell'opera memorialistica in genere. Lo scrittore vi sarebbe ritornato in termini definitivi e quanto mai perentorii in alcuni interventi pubblicistici e memorialistici, come le conversazioni con Dominique de Roux, apparse col titolo *Testamento* nel 1967 e l'intervista a François Bondy *La gioventù è inferiore (Jugend ist das Mindere*, apparsa in tedesco su “Die Zeit” del 20 settembre 1968.³¹

Fatti anche qui i dovuti distinguo fra i due diversi atteggiamenti pubblici e le due diverse provenienze e formazioni, non posso a questo punto non ritenere che certe affinità di pensiero o di visione sulla questione che qui c'interessa passino direttamente o indirettamente dal comune, tormentato orientamento omosessuale dei due scrittori: dichiarato e sofferto fino al suo assassinio in Pasolini; quasi-omofobicamente o comunque masochisticamente interiorizzato in Gombrowicz, il quale anche in questo rivela appieno non solo la sua ‘proustiana’ appartenenza alla generazione precedente, ma soprattutto la sua compiuta adesione a quella ‘poetica del desiderio indicibile’ di cui parlava German Ritz in un suo studio del 2002, pionieristico per quanto riguardava allora l'approccio messo a disposizione della polonistica dagli studi di genere e dai *gay and lesbian studies*.³² Al nostro accoppiamento italo-

³⁰ G. Ferretti, *Introduzione*, cit., p. 26.

³¹ Tengo presente la versione polacca di quell'intervista: *Młodość jest niższa, wywiad François Bondy*, in W. Gombrowicz, *Varia 3. List do ferdydurkistów*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 2004, pp. 368-374.

³² Cf. G. Ritz, *Nic w labiryncie pożądania. Gender i płec w literaturze polskiej od romantyzmu do postmodernizmu*, Warszawa, Wiedza Powszechna, 2002, su Gombrowicz in particolare il capitolo *Język pożądania u Witolda Gombrowicza*, pp. 196-216. Anche da questo punto di vista, si noti come il nome della protagonista di *Operetta* (la cui funzione cristologica ho qui paragonato a quella del giovane di *Teorema*), risulti un palinsesto proustiano al quadrato: da

polacco, peraltro, potremmo (e certamente dovremmo in un ideale studio di stampo queer) aggiungere anche il nome di Jean Genet,³³ in una sorta di triangolo italo-franco-polacco in cui la convivenza degli elementi di ‘santità’ e ‘devianza’ risulta fondativa di poetica.

Ma più che le cause e implicazioni psicologiche o psicanalitiche, peraltro ovvie (benché, almeno per quanto riguarda Gombrowicz, per molti non lo fossero affatto fino a l’altro ieri...), mi interessa qui sottolineare la prossimità delle posizioni ideologiche di questi due ‘scrittori penitenti’, in quanto anche coscienze critiche dei rispettivi ceti sociali di provenienza. In entrambi prevale infatti la preoccupazione, e anzi la denuncia, della manipolazione della rivolta giovanile ad opera di quello che Pasolini chiama il ‘neocapitalismo’, Gombrowicz chiama più semplicemente (qualcuno direbbe: ‘semplicisticamente’) ‘gli adulti’. E tuttavia nelle *Lettere luterane* del 1975, l’anno della sua morte, e in particolare nel primo capitolo (*I giovani infelici*) e nel ‘trattatello pedagogico’ *Gennariello*, Pasolini adopererà ampiamente anche lui il lemma ‘gli adulti’ e ribadirà il suo ‘sentimento di condanna’ verso i ‘figli’, giacché:

I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri [...] Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non fa pietà. Dopo aver elevato verso i padri barriere tendenti a relegare i padri nel ghetto, si son trovati essi stessi chiusi nel ghetto opposto [...] Oggi tutto è cambiato: quando parliamo di padri e di figli, se per padri continuiamo sempre a intendere i padri borghesi, per figli intendiamo sia i figli borghesi che i figli proletari. Il quadro apocalittico, che

una parte per l’evidente riferimento alla protagonista della *Fugitive* (e sappiamo quanto Proust sia continuamente presente nei diari di Gombrowicz, specie in momenti topici di velate confessioni e “insincera sincerità” sulla propria vita intima, per cui cf. Jerzy Domagalski, “Nieszczęsra szczeróść”. Proust w Dzienniku Gombrowicza, “Pamiętnik Literacki”, LXXVI (1985), n. 4, pp. 53-87); dall’altra, per la presenza di almeno tre giovani di nome Alberto nella dissipata vita sessuale argentina dello scrittore polacco, tanto che, con molta verosimiglianza, riterrei di poter affermare che la Albertynka di *Operetta* sia la controfigura del marinaio Alberto, conosciuto da Gombrowicz al Retiro di Buenos Aires il giorno di Pasqua del 1961 e col quale ebbe una relazione durata fino alla sua ripartenza per l’Europa nell’aprile 1963 (cf. W. Gombrowicz, *Kronos*, a c. di F.M. Cataluccio, trad. I. Salvatori, Milano, Il Saggiatore, 2018, *passim*). Il procedimento insomma sarebbe esattamente lo stesso in base al quale nei panni di Albertine Marcel Proust aveva ‘rivestito’ e sublimato la figura degli amati Albert Nahmias, Alfred Agostinelli e altri dei suoi “fanciulli in fiore” (per cui cf. W.C. Carver, *Proust in love*, trad. it. di S. Marchegiani, Roma, Castelvocchi, 2007).

³³ Per cui rimando al bell’articolo di M. Delaperrière, *Marginalność i transgresja: Gombrowicz i Genet*, in J. Jarzębski (a c. di), *Witold Gombrowicz nasz współczesny*, Kraków, Universitas, 2010, pp. 471-483.

io ho abbozzato qui sopra, dei figli, comprende borghesia e popolo. Le due storie si sono dunque unite: ed è la prima volta che ciò succede nella storia dell'uomo".³⁴

E accostiamo allora, quasi a caso, altre citazioni dei nostri due scrittori che, se pure portano il segno delle loro grandi differenze di formazione e punti di vista, di fatto ne svelano anche quella affinità profonda che vorrei mettere in luce in questa sede:

I giovani e i vecchi parlano uno stesso linguaggio (anche materialmente, come s'è spesso detto e non abbastanza ripetuto). Mai due generazioni si sono tanto capite. Mai due generazioni si sono opposte con tanta vicendevole comprensione dei fini e dei mezzi. Ecco perché dicevo che questi giovani altro non sono che i giovani del neocapitalismo [...]. Ora, essi potranno capire perché sono così disperati, solo quando avranno capito che devono individuare nei loro padri colpe finora non individuate (da punire in altro modo), errori finora non individuati (da riparare in altro modo). E che solo dunque nel momento in cui i padri e i figli non si comprenderanno più, e saranno quindi costretti a usare due linguaggi diversi [...], i figli saranno davvero rivoluzionari.³⁵

O ancora più esplicitamente, anche in chiave drammaticamente autobiografica, in quella sorta di pubblico processo e confessione che fu il dibattito alla redazione dell'"Espresso" a seguito della pubblicazione di *Il P.C.I ai giovani!!*:

Il vero bersaglio della mia collera non sono tanto i giovani, che ho voluto provocare per suscitare con essi un dibattito franco e fraterno; l'oggetto del mio disprezzo sono quegli adulti, quei miei coetanei, che si ricreano una specie di verginità adulando i ragazzi [...] Ho passato la vita a odiare i vecchi borghesi moralisti, e adesso precocemente, devo cominciare a odiare anche i loro figli, non robot ma ribelli, detraendo dal loro numero solo quei pochi che avranno il mio disgraziato destino, e forse un destino ancora peggiore, dato che i loro compagni di vita moltiplicheranno per mille il moralismo dei loro padri...³⁶

E Gombrowicz:

Questa rivolta è più opera degli adulti che dei giovani [...] è una crisi degli adulti, non dei giovani: una crisi che dimostra soprattutto un sorprendente indebolimento dell'adulto nei confronti della gioventù [...] tra le generazioni si sta ancora una volta intromettendo una forma fasulla [...] Quel che è certo è che le vecchie volpi della politica faranno il possibile per impadronirsi di questa forza dimostratasi tanto efficace nelle strade. Le loro misere civetterie falsificheranno ulteriormente la convivenza dei giovani con gli adulti. Ecco perché sono pessimista: dobbiamo prepararci a un lungo periodo di falsità, di stupidità, di nauseabonda fraseologia, di inettitudine, di goffaggi-

³⁴ P.P. Pasolini, *I giovani infelici*, in Id., *Lettere luterane* (1975), ora in Id., *Saggi sulla politica e la società*, cit., pp. 541-547.

³⁵ P.P. Pasolini, *Perché siamo tutti borghesi* ("L'Espresso", 30 giugno 1968), ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., t. I, pp. 1657-1658.

³⁶ *Vi odio cari studenti*, a c. di N. Ajello ("L'Espresso" 16 giugno 1968), rist. in *L'Espresso Pasolini*, a c. di L. Bartoletti e W. Goldkorn, Roma, L'Espresso, 2015, p. 56.

ne... Come sempre succede quando una forma fasulla, irritante e artificiosa si frappone fra due persone o due generazioni. Questo è quanto posso dire dal mio punto di vista “formale”. Aggiungo ancora che le rivolte studentesche dei paesi d’oltrecortina non hanno niente a che vedere con quelle di qui. Queste nascono dalla sazietà, quelle dalla miseria.³⁷

E attenzione, Gombrowicz non si riferiva certo solo a una miseria materiale: perfino agli studenti di Varsavia (e alle migliaia di giovani operai che solo di recente si è scoperto essere ugualmente vittime della repressione poliziesca comunista nel 1968) se una cosa era chiara – come denunciava apertamente uno dei volantini del marzo varsaviano – era che:

La lotta per la libertà è anche una lotta per il pane [...]. Ma la ristrutturazione [si noti il termine, ripreso 20 anni dopo nel russo *perestrojka!* L.M.] è possibile solo in base a un movimento di rinnovamento. La ristrutturazione è possibile solo se sarà fatta da uomini liberi che siano dei padroni reali del paese socialista. È per questo che non c’è pane senza libertà.³⁸

Ecco che, proprio intorno alla fatidica data del 1968, colpisce la consonanza fra i mondi poetici e le visioni del mondo così apparentemente distanti dei nostri due scrittori. Mi riferisco a quella sorta di inconscia “intertestualità tematica” che possiamo notare tra testi diversi dei due scrittori: tra il romanzo *Pornografia* e il dramma *Affabulazione* da una parte e, dall’altra, tra il dramma *Calderon* e la citata tragicommedia *Operetta* (1967), un “testo meraviglioso” secondo il giudizio di Gigi Proietti che proprio nel ’68 lo interpretò fra i primi in Italia allo Stabile dell’Aquila con la Compagnia dei 101 di Antonio Calenda.³⁹

³⁷ W. Gombrowicz, *Testamento*, cit., p. 146 e p. 148.

³⁸ Volantino: *Non c’è pane senza libertà*, in *Contestazione a Varsavia. I documenti delle agitazioni studentesche polacche dal marzo ’68 ad oggi*, introd. di Z. Bauman, Milano, Bompiani, 1969, p. 113; si noti che il motto “Nie ma chleba bez wolności” [“Non c’è pane senza libertà”] fa da titolo a un libro recentissimo di Jan Skórzyński sulla storia della resistenza sociale polacca al totalitarismo comunista: *Nie ma chleba bez wolności. Polski sprzeciw wobec komunizmu 1956-1980*, Kraków, Biblioteka Więzi, 2018.

³⁹ Cf. l’intervista a Gigi Proietti del 13 settembre 2017: <http://ilgiornaleoff.ilgiornale.it/-2017/09/13/241509/>. Di questo spettacolo Proietti dice: “*Operetta* bisognerebbe rifarlo oggi. Allora fu la rivelazione di questo grande scrittore che è Gombrowicz e che lessi tutto, fino a diventare un gombrowicziano di ferro. Ma all’epoca non fu capito e, se lo fu, fu capito solo parzialmente. Fu attaccato da tutte le parti, soprattutto da sinistra, dai cosiddetti ‘cinesi’ che lo bollarono di reazionarietà, perché osava criticare un certo conformismo marxista, così come si era concretizzato nella società sovietica, cui Gombrowicz alludeva come a una società totalitaria... Ci dividemmo con Fiorenzo Carpi la responsabilità musicale dello spettacolo. A me la parte più operettistica, più ‘scaciata’, Fiorenzo la sistemava brechtianamente...”, <http://www.proveperunsito.it/commedie/operetta.htm>.

Trattandosi di testi tutti incentrati sul rapporto giovani-adulti, vi si potrà ancora osservare una bizzarra affinità sia per il loro tema centrale, sia in generale fra il sistema gombrowicziano della “forma” e il messaggio derivante dalla riflessione teatrale ed etico-politica di Pasolini in quegli stessi anni.

Secondo la giovane storica dell’arte Tiziana Landra, in *Calderon*, Pasolini mette in scena la “tragedia – se di tragedia si può parlare – del Potere che manipola e neutralizza gli elementi di trasgressione interni alla propria classe, quella borghese, vanificando ogni tentativo di opposizione. È la storia dei sogni e degli altrettanti risvegli di Rosaura, prima aristocratica, poi prostituta e ancora piccolo-borghese. Infine, abitante di un lager. Sogni in cui immagina di essere qualcun altro, rincorrendo una consistenza che le sfugge, in un fallimento continuo dell’identità astratta che incarna: la dissidenza”.⁴⁰ E si confronti allora questa lettura del dramma pasoliniano con le stesse parole di Gombrowicz nella sua *Nota sulla recitazione degli attori e sulla regia*: “L’opposizione vestiti-nudità, questo è il motivo centrale di *Operetta*. L’uomo imprigionato negli abiti più bizzarri, più atroci, che sogna la nudità”.⁴¹

Più in generale, viste col senno di poi, le due giovani protagoniste (la Albertina dell’*Operetta* di Proust/Gombrowicz e la Rosaura di *Calderon*/Pasolini) sembrano dunque instaurare una sorta di immaginario dialogo a distanza su questioni ben simili, concernenti il rapporto di oppressione che il Potere esercita comunque sulla libertà e sui ‘sogni’ degli individui, specie sui giovani, fino alla morte o comunque alla morte dei loro ideali. E così Rosaura incarna l’umana impossibilità (se non appunto nella evasione onirica o nell’inganno dell’omologazione) di svincolarsi dalla propria condizione sociale, che imprigiona e domina l’uomo, il suo agire, il suo pensiero. Albertina incarna il desiderio profondo di sfuggire a quella che Gombrowicz chiama la ‘forma’ (qui, ancor più didascalicamente che in passato, simboleggiata dal vestiario, ovvero da quel ‘sistema della moda’ che Roland Barthes nel suo libro del 1967 aveva definito “a un tempo imposto e richiesto”,⁴² cioè, nonostante o proprio grazie alla sua relativa arbitrarietà, sostanzialmente ineludibile. Ma anche qui, come il sogno finale di Rosaura “è un sogno, niente altro che un sogno” (come dichiara Basilio, re-padre e marito piccolo borghese, vero protagonista e ‘trionfatore’ del dramma nella battuta finale di *Calde-*

⁴⁰ T. Landra, *Sul teatro come pura immagine. Pasolini tra Velázquez e Foucault* on-line all’indirizzo: <http://www.exibart.com/Ripostiglio/oggetti/pdf/49856.pdf>.

⁴¹ W. Gombrowicz, *Operetta*, trad. J. e G.R. Morteo, Torino, Einaudi, 1980², p. 11 (I ed.: 1968).

⁴² R. Barthes, *Sistema della moda* (cap. XV: *Il segno vestimentario*, paragr. 2: *L’arbitrarietà del segno*), trad. L. Lonzi, Torino, Einaudi, 1970, p. 217.

ron),⁴³ così pure la finale nudità di Albertina non potrà che portare al buio scenico e a fine (di qualunque) rappresentazione, perché semplicemente – osserva Jerzy Jarzębski, massimo esegeta polacco dell’opera gombrowicziana – “senza vestiti nel dramma non può accadere più nulla”,⁴⁴ e alla fine perfino la nudità può diventare niente più che un segno qualunque o, per l’appunto, una moda anche quella.

A questo punto, anche se tralasciamo di approfondire in questa sede un altro rapporto di quella che sembra anche più di analogia tematica tra *Pornografia* di Gombrowicz (1960, pubblicato due anni dopo in Italia da Bompiani con qualche tocco censorio a partire dal titolo *La seduzione*), e *Affabulazione* di Pasolini, composta in prima stesura nel 1966 e pubblicata sul numero di luglio-settembre 1969 di “Nuovi Argomenti”, tuttavia non risulterà eccessivo osservare che ci troviamo come di fronte a quello che chiamerei un ‘vortice intertestuale’ inconscio e involontario fra i due scrittori, nonché a due tipi assai confrontabili di risposta profondamente pessimistica rispetto alle istanze della rivolta giovanile del ’68, con particolare riferimento all’utopia o piuttosto all’ossimoro dell’immaginazione al Potere. E anche qui, se il *Calderon* pasoliniano è ambientato nella Spagna franchista del 1967, con un cronotopo cioè che ne chiarisce di per sé l’intenzione direttamente politica e il discorso sul fascismo come suprema incarnazione del Potere, *Operetta* di Gombrowicz (ambientata fra “un’epoca anteriore alla prima guerra mondiale, diciamo intorno al 1910” e “passato un certo tempo [...], dopo la seconda guerra mondiale, dopo la rivoluzione”),⁴⁵ si ammanta di un’apparente genericità e disimpegno, che alla fin fine però risultano una denuncia, se vogliamo, ancor più drastica e totale delle imposizioni, dei dettami e delle ‘mode’ attraverso cui il Potere degli ‘adulti’ costringe i giovani (di qualunque ceto sociale) a rivestirsi a loro volta di un’adulità coatta e senza possibilità di insubordinazione, in cui cioè ogni tentativo di ribellione si trasforma di fatto in un nuovo asservimento (e il tema della rivoluzione è centrale in *Operetta*), giacché unica vera alternativa allo *status quo* è la morte fisica, o comunque la morte degli ideali, insomma, gombrowiczianamente – la ‘forma’ o, fatti ancora una volta tutti i dovuti distinguo, l’‘omologazione’ pasoliniana.

E si mettano allora a confronto un passo tipico della tanto celebrata e vituperata invettiva *Il P.C.I. ai giovani!!* con le fin troppo simili riflessioni del

⁴³ P.P. Pasolini, *Calderon*, in Id., *Teatro*, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori, 2001, p. 758.

⁴⁴ J. Jarzębski, *Erotyka i polityka*, in Id. (a c. di), *Witold Gombrowicz nasz współczesny*, cit., p. 534.

⁴⁵ W. Gombrowicz, *Operetta*, cit., pp. 8-9.

Gombrowicz di *Testamento* sull'uso strumentale che il mondo della cultura e i media 'borghesi' avrebbero fatto delle rivolte giovanili:

Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi quelli delle televisioni) vi leccano (come ancora si dica nel linguaggio delle università) il culo. Io no, amici. [...] "Popolo" e "Corriere della Sera", "Newsweek" e "Monde" vi leccano il culo. Siete i loro figli, la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano non si preparano certo a una lotta di classe contro di voi! [...] il Movimento Studentesco non frequenta i vangeli la cui lettura i suoi adulatori di mezza età gli attribuiscono per sentirsi giovani e crearsi verginità ricattatrici [...] I vostri adulatori (anche comunisti) non vi dicono la banale verità: che siete una nuova specie idealista di qualunquisti come i vostri padri, come i vostri padri, ancora, figli!⁴⁶

E Gombrowicz:

Facciamo un esempio: per un motivo o per l'altro qualche centinaio di studenti scatenano a bagarre a Nanterre o da qualche altra parte e approfitta dell'occasione per scaricare il proprio rancore contro la società. Niente di speciale. Naturalmente stampa, radio e televisione si buttano a capofitto su questo ghiotto tema che offre il destro a tanti succosi commenti. Giornalisti, sociologi, filosofi e politici prendono a dire la loro... [...] È buffo vedere tutti questi professori e pensatori impauriti e affranti che si sforzano disperatamente di "capire i giovani" e di "stare al passo con la storia". Che vigliaccheria, che miseria!⁴⁷

O ancora si raffronti quello che scriveva Pasolini a un anno di distanza dai fatti di Valle Giulia:

Ieri sera, rincasando, nei pressi di via Veneto, alcuni poliziotti mi hanno fatto dirottare, costringendomi a un lungo e noioso giro. Ho chiesto a un guardia-macchine che cosa succedeva e lui, col suo povero accento burino, felice di sapere, mi ha risposto: "È la festa della matricola". [...] Proprio un anno fa ho scritto una poesia sugli studenti, che la massa degli studenti, innocentemente, ha "ricevuto" come si riceve un prodotto di massa: cioè alienandolo dalla sua natura, attraverso la più elementare semplificazione. [...] Ora, questi cappelli goliardici, una massa enorme che, come poi mi ha detto Elsa Morante, che li ha visti dalla sua terrazza, la mattina avevano riempito come un'orribile marea piazza del Popolo (sempre protetti ufficialmente dai poliziotti

⁴⁶ P.P. Pasolini, *Il PCI ai giovani!!*, cit., pp. 1440-1444.

⁴⁷ W. Gombrowicz, *Testamento*, cit., pp. 147-148.

bonaccioni). Mi sarebbe facile dire, verso la fine dell'anno accademico 1969, in cui non è più successo niente: "Ecco, fatte le giuste eccezioni, le poche migliaia di studenti di 'Trento e Torino, di Pisa e Firenze', di cui parlavo nella mia poesia, la nuova generazione di studenti e la nuova generazione di borghesi con cui dovrò vedermela, e contro cui dovrò continuare a lottare, come coi loro padri". Lo dico, ma non per "cantare vittoria"; lo dico con una atroce amarezza in cuore, con uno scoraggiamento che mi fa venir davvero voglia di non lottare più, di ritirarmi dalla mischia, di non aver più niente da fare con questa briga, di starmene solo.⁴⁸

E di seguito quanto, sempre nel 1969, avrebbe detto Witold Gombrowicz in quelle *Conversazioni* con Dominique de Roux che sarebbero poi divenute note col titolo *Testamento* (una lunga citazione piuttosto profetica, considerata l'evoluzione successiva della cosiddetta 'sinistra' europea, che tra l'altro conferma quanto ingiusta sarebbe stata l'accusa postuma di Pasolini a Gombrowicz di non conoscere né Freud né Marx):

Ora che Freud e Marx hanno smascherato tante cose, non sarebbe opportuno guardare alla facciata del fenomeno chiamato "la sinistra"? Mi infastidisce il fatto che la sinistra diventi sempre più spesso il paravento di interessi troppo liberali e puramente egoistico-imperialisti. Il politico interessato alla propria carriera, lo scrittore desideroso di dare più risonanza alla propria parola, il giornale consapevole che l'opposizione frutta migliori tirature... si schiereranno istintivamente a sinistra. Il socialismo diventa uno strumento nelle mani del liberalismo nascosto alle sue spalle. Non che il liberalismo in sé mi faccia paura: mi fa paura la mistificazione su così vasta scala... Secondo me le persone oneste che fanno parte della sinistra dovrebbero sottoporla a un controllo sotto questo punto di vista. È ora di verificare i condizionamenti della coscienza non solo negli squali del capitalismo, ma anche nello studente che inveisce nei comizi.⁴⁹

Anche a partire da questi giudizi così diversi, ma al tempo stesso così simili, viene comunque da chiedersi se non siamo in fondo di fronte a una riproposizione in chiave letteraria di quel dualismo opposizione politica/verità morale che – con Havel – mi pare si possa proporre come una delle fondamentali chiavi di lettura delle diversità dei due movimenti sessantotteschi, occidentale ed est-europeo. Certamente si trattò di due estetiche diverse, fondate l'una prevalentemente su un libertarismo etico, l'altra prevalentemente su un antiautoritarismo politico. Non per caso causa scatenante o, se si preferisce, pretesto per la prima rivolta studentesca nel mondo occidentale (a Berkeley) furono le proteste per i diritti, contro la segregazione razziale e la guerra del Vietnam; nell'Europa centro-orientale si trattò spesso di proteste

⁴⁸ P.P. Pasolini, *I cappelli goliardici* (da: *Il caos* sul "Tempo", n. 20 a. XXXI, 17 maggio 1969), ora in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 1209-1211.

⁴⁹ W. Gombrowicz, *Testamento*, cit., p. 174.

contro la censura e per la libertà di espressione: ad esempio in Polonia, quando nel '68 venne vietata la rappresentazione del dramma *Dziady* di Adam Mickiewicz al Teatr Narodowy di Varsavia⁵⁰ e anche in seguito; in Cecoslovacchia ad esempio, dieci anni dopo, il movimento Charta 77 nacque – come rammenta uno dei suoi protagonisti assoluti – “non da un avvenimento direttamente politico, bensì dal processo a carico dei giovani del gruppo musicale *The Plastic People*”.⁵¹

Nonostante la fondamentale differenza di motivazioni e impulsi iniziali, mi sembra si possa affermare che le posizioni di Pasolini e di Gombrowicz sui giovani, sul rapporto di questi col Potere e sulle rivolte di quegli anni, pur partendo anch'esse da premesse molto diverse e per certi versi opposte, giungano alla fine a idee molto paragonabili fra loro, trovando piena conferma anche nel giudizio sui due movimenti giovanili espresso da un'altra osservatrice acuta e impietosa come l'Hannah Arendt di *Politica e menzogna*, la quale, con la massima lucidità, giungeva a sintetizzare:

Le rivolte nei paesi dell'est chiedono esattamente quelle libertà di parola e pensiero che i giovani ribelli dell'ovest dicono di ritenere assolutamente irrilevanti. A livello delle ideologie, il tutto sembra privo di senso; lo è molto meno se partiamo dal fatto ovvio che le grosse macchine di partito sono riuscite ovunque a soffocare la voce dei cittadini, anche nei paesi in cui la libertà di espressione e di associazione è ancora intatta. I dissidenti e gli oppositori nei paesi dell'est chiedono libertà di parola e di pensiero come condizioni preliminari dell'azione politica; i ribelli dell'occidente vivono in condizioni in cui queste premesse non aprono più i canali dell'azione, di un significativo esercizio della libertà.⁵²

E dunque mentre all'Ovest la lotta per le libertà e per i diritti, per quanto invalidata e resa 'innocua' dall'*'omologazione'*, e pur fra varie tentazioni e tentativi autoritari, anche attraverso la strategia della tensione, il terrorismo e le stragi di Stato, restava sulla carta come valore democratico all'apparenza insindacabile, contribuendo alle conquiste politiche e civili di quello che Marco Boato ha chiamato 'il lungo '68'; all'Est i frutti duraturi del '68 si sarebbero visti solo 20 anni dopo, con *glasnost* e *perestrojka*, e soprattutto coi moti libertari e le 'rivoluzioni di velluto' nell'intero ex blocco sovietico. Salvo poi essere rimessi in discussione – oggi più che mai – dalla '*Forma*' dei vecchi *establishment* o dai nuovi ceti dominanti delle attuali nazioni e so-

⁵⁰ Sulla censura della rappresentazione del dramma di Mickiewicz e i suoi nessi con la rivolta giovanile del '68 a Varsavia cf. C. Tonini, *Mickiewicz e il '68 polacco*, in *Per Mickiewicz*, a c. di A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Piacentini, K. Żaboklicki, Roma-Varsavia, Accademia Polacca delle Scienze, 2001, pp. 204-215.

⁵¹ V. Havel, *Il potere dei senza potere*, cit., p. 46.

⁵² H. Arendt, *Sulla violenza*, ora in *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985, p. 222.

cietà libere, in una ‘omologazione al ribasso’ della democrazia, al Centro e all’Est, così come all’Ovest della nostra Vecchia Europa...

Torniamo allora a Gombrowicz e a Pasolini, alle loro ‘profezie’, allora tanto apparentemente buie e irrimediabilmente funeste, affratellandoli ormai a loro insaputa:

Ecco perché sono pessimista: dobbiamo prepararci a un lungo periodo di falsità, di stupidità, di nauseabonda fraseologia, di inettitudine, di goffaggine...

Lo dico con una atroce amarezza in cuore, con uno scoraggiamento che mi fa venir davvero voglia di non lottare più, di ritirarmi dalla mischia, di non aver più niente da fare con questa briga, di starmene solo.

Questi due scrittori intellettuali, così diversi e così simili fra loro, avrebbero avuto molto da dire ancora oggi, a noi, qui...

Abstract

Young People and Youth between ‘Form’ and ‘Homologation’: Gombrowicz and Pasolini around and about 1968.

The article is a parallel reading of some literary and nonfictional works of Witold Gombrowicz and Pier Paolo Pasolini, concerning ‘youth’ and ‘young people’ in the 1960s, particularly around 1968. In spite of the substantial difference between the youth movements in the West and in Eastern Europe, as well as despite the immense diversity between the ways of life and world views of the two authors, it is still possible to notice astonishing similarities in their ideas. Their analyses of the contemporary mass-society, of the relationship between the individual (notably, the young person), Power and the community also reveal surprising points in common. All things considered, the pessimistic vision of both authors is based on general concepts, like Gombrowicz’s ‘Form’ and Pasolini’s ‘Homologation’, of different origin (i.e. psycho-sociological and socio-political), but apparently not so distant from each other from today’s standpoint.

The article stresses other surprising similarities, such as the constant interest in Dante in the whole production of both writers, especially in the mid-60s, as well as a kind of ‘thematic intertextuality’ in some of their major texts from that period, as the novel *Pornografia* and the drama *Fabrication* on the one side, and the tragicomedy *History (An Operetta)* and the play *Calderon* on the other one: these works all centre on the relationship between grown-ups and young people.

Keywords: Pier Paolo Pasolini, Witold Gombrowicz, Youth, Form, Homologation, Year 1968.